

## II domenica del Tempo Ordinario - Anno C - 2025

*“Non sapeva da dove”: quel ‘superfluo’ che ci è necessario*

Gv 2,1-12

Gesù a Cana, quel “terzo giorno” è pieno di misteri.

In quel “terzo giorno” di Gv 2,1 echeggiano una miriade di “terzo giorno” che scandiscono i passi della storia dell’alleanza - di Dio con noi<sup>1</sup>.

“... e la Madre *era* là”: “era”, come “il Verbo, in principio, *era*”. Questo imperfetto dice la stabilità e la forza della presenza.

*Archè* è per il Quarto Evangelista un’espressione forte, non vuol dire inizio di una serie: vuol dire il principio originante, il nucleo costitutivo di ogni significato simbolico inaugurato da Gesù con la rivelazione del Dio vivente nella carne (cfr. Gv 1,1). L’*archè* dei *semeia* di Gesù è un Vangelo che ci restituisce l’incanto del tempo di Natale, ci fa gustare eco della gioia dell’inizio della salvezza.

Questo vino bello dell’inizio, che arriva - massimamente significativo! - proprio all’ora in cui la festa sembra morire, ci introduce mirabilmente nell’anno giubilare, il tempo del riscatto da una mancanza che sfigura la gratuita bellezza dell’umano.

Questo vangelo - il terzo dei segni - ci rende nuovamente sensibili al **mistero dell’inizio** che i magi e il Giordano ci hanno anticipato. Siamo, infatti, a una svolta epocale, a un tempo di penuria che attende - ignaro - una pienezza “nuziale” non vana.

E’ l’inizio dei “semeia” - del parlare significante di Gesù - dopo i trent’anni di silenzio. Come Gesù diede principio alla manifestazione della sua “gloria”.

Inizio che connoterà poi intrinsecamente anche tutti gli altri *semeia* che Giovanni narra, e ne dice già lo stile; anzi, la bellezza di questo inizio segna **tutta** la rivelazione della Gloria: dice anche l’uscita dai segni, **nella realtà** della pasqua, quando dal costato scaturiscono sangue e acqua, porta impressa la traccia di questo *archè*. Sovrabbondanza che riaccende la festa nuziale. Tanto Dio ha amato.

---

<sup>1</sup> Il terzo giorno, evochiamo solo alcune ricorrenze, che sembrano le più significative:  
Gen 1,13: la creazione: appare la terra separata dalle acque e gemina piante con frutto e seme.  
Gn 22,4. 14 - la legatura del figlio unico, l’amato.  
Gn 31,22 (il distacco di Giacobbe cn le mogli e i figli da Labano, per torare alla terra promessa)  
Gen 40,20; 42,18-19.24 (Giuseppe e i fratelli)  
Es 19,1.11.15.16 (il dono delle dieci Parole)  
Est 5 (Ester si espone per il suo popolo)  
Os 6, 1-2 (la promessa di Dio di guarire il popolo infedele)  
Lc 13,32 (Gesù ed Erode)  
1 Cor 15,3-4 (l’annuncio della risurrezione)

## *L'inizio*

Un *archè* che oggi appare troppo poco frequentato, poco assimilato dalla Chiesa. È un Vangelo che resiste severamente all'operazione di esser ridotto a "icona" (come si usa dire), è infatti un principio esplosivo, asciutto e restio a ogni retorica: punta già all'Ora del compimento. Rivela come, d'ora in poi, Dio si fa vedere nella sua Gloria, in una "strana" paradossale sovrabbondanza. Gloria silenziosa, eloquentissima nel suo nascondimento. Principio dei segni, di tutti i segni.

Si tratta di un inizio sconvolgente: la gloria di Dio manifestata in un banchetto nuziale *esposto al fallimento*; si manifesta proprio nell'ora della penuria, venendo in aiuto a una povera festa di sposi sprovveduti: "Non hanno vino". Il vino è nella Bibbia per eccellenza il segno della gioia (Sal 104,15).

*Il vino viene a mancare*: dice proprio quell'incapacità a stare nell'alleanza originaria fino alla fine, fino al segno ultimo, fino a entrare nella gratuità di quel "primo giorno"; fino a interiorizzare totalmente l'amore della prima ora (Ap 2,4). Si prometteva eterno: e invece no; già presto, già in Adam, l'alleanza non ha tenuto: "non hanno vino". È una constatazione che tutti i profeti hanno dolorosamente, incessantemente, ribadito. E ora che fare, chi è che riannoda l'alleanza già vicina a finire tristemente? Com'è possibile rianimare la festa nuziale che non ce la fa a durare, che langue, intristisce?

"Era là la madre" (v. 1); "erano là sei giare" (v. 6): due espressioni parallele, e non a caso. Dicono un filo di fedeltà nascosta, che resiste. Quell'imperfetto del verbo essere, ci dicono gli esegeti, nel Quarto Vangelo è profondamente eloquente: come "In principio era il verbo" (Gv 1,1). Una presenza fedele, rocciosa, fondante - come sarà, ai piedi della croce (Gv 19,25), silenziosa custode della speranza. Una presenza - qui, in questo avvio di alleanza - di pura e generativa attenzione, piena d'intraprendenza eppure radicalmente ubbidiente. Questa Donna sta dentro il principio dei segni, come sarà dentro il compimento dei segni, al giungere dell'Ora. Semplicemente, liberamente se stessa, in ubbidienza eloquente e schiva, nuda, essenziale, alla Parola cui ha dato carne. E accanto a lei, le sei giare di pietra: la prima alleanza.

Sta la Madre, senza venir meno a se stessa, e perciò capisce che deve esporsi radicalmente nella relazione. Certo, con gli altri: con i invitati che non hanno vino; ma anche nella relazione con i servi esitanti; e soprattutto con il Figlio così incomprensibilmente altro, separato dalle sue viscere di madre.

Lei sta, senza retrocedere e senza imporsi: è presente con tutta se stessa, umile nel suo credere e grande nel suo sentimento empatico, di fronte al Figlio, ormai altro da sé. E questo inizio la porterà - passo dopo passo, nel medesimo registro di gratuità empatica, d'ubbidienza nuda - sotto la croce. E poi nel giardino del "terzo giorno", a gustare il vino "bello".

A partire da questa stabilità intraprendente della Madre, s'inaugura una trasformazione della relazione tra la Madre e Gesù, "bella", ma non priva di fatica - una gestazione di cui lei soprattutto, la Madre, anticipa i tempi. Patisce silenziosamente il venire dell'ora. Una relazione che rivela la Gloria divina. La Gloria di amare.

In questo principio dei segni Dio finalmente si fa vedere, attraverso questa relazione, dalla quale è nato (il IV evangelo non lo racconta) il Verbo fatto carne. È proprio qui - a Cana, come a Nazaret - l'Evangelista: anche questa fatica di dialogare tra la Madre e il Figlio, è una "bella" fatica. Luca la esprime altrimenti, ma discretamente vi allude.

Pensare che Gesù si rivolge alla Madre con la stessa espressione con cui gli indemoniati si rapportano a lui: "Che c'è tra me e te?". Come? Lui carne della sua carne e sangue del suo sangue! "Donna", le dice Gesù, come a capovolgere la relazione. A tracciare la differenza.

E subito, così liberamente nata dall'ascolto, la sposa bella per questo ascolto, la Donna ritrova parola. L'unica altra parola di Maria - in Gv -, è rivolta ai "diakonoï": "Se qualcosa a voi dice, fate", eco forte, persuasiva dell'evento dell'annuncio. Tutto quello che può dire, in risposta a quelle dure parole di Gesù, si concentra lì.

"Che cosa *tra me e te*?", era la domanda di lui. Tra loro due, c'era il *Verbum* ubbidito. Tra loro due, c'era quel "*fiat mihi secundum Verbum tuum*".

Come dopo l'annuncio Maria corre da Elisabetta, con l'annuncio e il servizio, tutti raccolti nel tono del *Magnificat*. Così, qui si volge ai *diakonoï*, a coloro che conoscono, per connaturalità, il suo linguaggio di "serva del Signore" e annuncia, e invia verso un impossibile evento: "Se alcuna cosa a voi dice, fate".

E anche noi - se possiamo -, "lasciandoci cogliere da stupore" dinanzi a questa relazione dura e bella, attraverso la "Gloria" raffigurata qui al suo *archè*, ove vediamo cosa è essere Donna. Cerchiamo di comprendere.

È così che - in simbolo -, propiziata dalla Madre, l'alleanza si compie, nuova e salda, universale, né mai più sarà spezzata. Sovrabbonda all'eccesso da quelle vuote giare di pietra - icona della prima alleanza. È il principio dei segni, manifestazione della Gloria.

L'evangelista Luca la Gloria dell'*archè* la riconosceva nella grotta di Betlem (e prima ancora, nell'abbraccio delle due gestanti). Marco, nel deserto del battezzatore. E Giovanni, vede la Gloria nelle giare di pietra di Cana riempite e trasformate.

Il maestro di tavola "non sapeva *da dove*" (Gv 2,9). Il bello è proprio qui, che quell'acqua fatta vino all'ora del morire della festa, non si sa donde venga. Lo sanno i servi che hanno ubbidito all'invito della donna madre. Ma *che cosa* fanno? Una parola indecifrabile, detta da una donna singolare, sia pure affidabile. Lo sapremo anche noi, se accogliamo in noi il mistero di quella ubbidienza, gratuita, dura e libera, al tempo stesso faticosa e dilatante. Noi pure, ancora oggi, gustiamo di quel vino (seicento litri, uno sproposito!), sovrabbondante proprio per rallegrare la nostra "mancanza" - fino alla più sprovveduta Eucaristia che si celebri in questo mondo.

Questo *archè tòn semèion* fatto da Gesù, come lo commenta l'ignaro maestro di tavola, è un "inizio" tutto intessuto di una lunga pazienza: di custodia ("*servasti*") del vino "bello" fino al momento opportuno, perché l'alleanza si stringa irrevocabilmente.

“L’hai conservato *fino ad ora*”, dice il maestro di tavola, che non sapeva nulla. E la sua meraviglia, la sua ignoranza, è anche la nostra a ogni Eucaristia. Ogni volta che gustiamo quel vino bello, conservato per noi, diverso da tutti, che “*rallegra il cuore dell’uomo*” (Sal 103,15) rinasce lo stupore, la dolente ignoranza: come? L’hai conservato fino ad adesso, fino a noi, a me!

Ebbene, questa festa nuziale narrata dal Quarto Evangelista a compimento della prima settimana di Gesù, festa così **silenziosa** e così densa di significato, nei suoi aspetti di stranezza profila la prospettiva ultima per intendere il senso della vita tutta di Gesù - il compiersi dell’Ora. La nuova giustizia. Quel vino all’inizio dei segni, quella “mancanza”, drammatica e ignorata, che rispecchia la nostra: a Gesù costerà la vita.

Giovanni raccontando così l’inizio di Gesù, in modo radicalmente diverso dai sinottici, ha un messaggio da trasmettere, che ci riguarda profondamente. Come primo segno, Gesù non guarisce una malattia, una disgrazia, una possessione diabolica ma - come dice Origene - Gesù, in seguito al dialogo critico con Maria, Madre-Donna, compie il segno per eccellenza: la gioia nuziale.

È l’unico dei segni, narrati nel “Libro dei segni” (Gv 1 - 12), non seguito da un discorso successivo che ne elabori il senso: rimane nudo segno, pieno di silenzio. Sospeso verso il futuro. Tutto, ogni dettaglio, parla semplicemente da sé e chiede silenzio per essere compreso. Alleanza del terzo giorno (Es 19,11): giorno del compimento.

Terzo giorno, dopo primi tre del capitolo 1: dunque è il sesto della narrazione evangelica. Nuova creazione dell’umano. Anche qui - come attraverso la costola tolta - è creazione di gioia, sovrabbondanza, alleanza, a partire da una **mancanza**, avvertita solo dalla Madre. La mancanza di quel “di più” che fa vivere felici.

*L’arché tôn semeiôn*: manifesta visibilmente (in tal senso è Epifania) qualcosa di **altro**. Lo dice la strana assenza della sposa e anche dello sposo (solo alla fine chiamato in causa), e la stranezza che si parli solo - apparentemente -, di dettagli. Il segno si dà su cose che avvengono in disparte, nei luoghi di servizio. Da lì e non dai protagonisti delle nozze inizia la silenziosa festa.

La diciamo “festa silenziosa” perché questo è il tono di fondo: anzitutto coloro che ne sono i primi protagonisti, gli sposi, non dicono parola. Ma anche chi parla, è così parco. È come se ogni parola fosse sostenuta da un lunghissimo silenzio di ascolto, di sguardo che coglie l’impercettibile, di legami saldissimi che fedelmente si approfondiscono, si trasformano, si rigenerano. Alleanza “nuova”: “Che c’è tra me e te, donna?” (Gv 2,4). Nel rispetto sacro dell’altro della sua storia imprevedibile: “Non è forse giunta la mia ora?”.

Questa domenica prolunga per noi la contemplazione del mistero degli inizi. Le nozze di povera gente, avvenimento che, tramite la Madre, spinge Gesù a porre l’inizio dei segni.

*Archè ton semeion*: il vivere terreno di Gesù è tutto un segno, nel senso che si svolge attraverso gesti che, nella loro concretezza, dicono infinitamente di più di quello che immediatamente fanno - schiudono il cielo e tempi, rivelano il mistero di Dio Padre. Il “segno” è una forma di comunicazione in cui non semplicemente si afferma o si nega, ma si promette, si allude, si aprono orizzonti e profondità inediti: e sempre, nella comunicazione, ne va della propria persona. Qui il

segno parla a partire da una grave mancanza: l'acuta percezione del limite umano di fronte alla gratuità sovrabbondante dell'evento nuziale.

Il mistero dell'incarnazione ci chiama a re-imparare il linguaggio simbolico, che la cultura cui apparteniamo tende a dimenticare. Per vivere, per celebrare in verità - nella semplicità dei giorni - l'alleanza nuova ed eterna.

Il Natale ci ha insegnato che Dio non si manifesta in segni spettacolari: "Questo per voi il segno" - viene detto ai pastori - "troverete un bambino, avvolto in fasce, in una mangiatoia". L'inizio è già la sintesi del compimento: racchiuso in questi "tria miracula", dà il tono a tutto. Se dall'inizio si deve intuire ciò che verrà, c'è da capire una cosa importante: Dio proprio non si manifesta sotto i segni delle grandezze mondane. La stella in cielo; il Figlio confuso tra i peccatori su cui si apre il cielo; l'acqua mutata in vino per schiudere a una gioia umanissima, per sé fragile - quella di amare -, la capacità di durare. È un *arché* che dà molto da pensare. Oggi, in modo particolarissimo. A tutti i livelli. Un oggi, di povertà. Di mancanza.

Attraverso la crisi del dialogo con la Madre, Gesù entra pienamente nel linguaggio dei *semeia*.

L'incombere di una grande delusione, su un evento gratuito ma affrontato con scarsezza di spirito; e la presenza di lei, la donna, la madre che precede, che "era già là", interprete della povertà. Lei interpella, quasi costringe Gesù; affretta il tempo, lo porta a rivelarsi.

Il modo di presenza della Madre fa pensare. Gesù e i discepoli vengono invitati, ma lei, la Madre, "era là" (fa parte delle nozze), discosta ma presente alle nozze, Lei c'è attenta, ma come da fuori, in area di servizio. Dice: "Non hanno" vino. Come differenziandosi, con il suo sguardo lucido, da quelle nozze cui manca la forza per giungere al compimento. La sua non è denuncia; non incolpa nessuno, non si inquieta: semplicemente guarda e confessa la mancanza - era là come una preghiera.

La domanda di Gesù ("Donna, che è questo per me e per te? Non è forse già giunta, la mia ora?") - che allude velatamente a un superamento di quella alleanza nuziale, rimasta senza vino - rimane di fatto come sospesa: né Maria risponde alla domanda di Gesù. Né Gesù la dà, di suo.

Maria risponde a Gesù solo indirettamente: con la sua serena certezza che la mancanza sarà colmata dal Figlio. Certa che la preghiera - come ogni preghiera - è esaudita. Rivolgendosi ad altri Maria risponde a Gesù (I "*diakonoi*": è una parola che dice un altro trapasso di ruoli. Più avanti risulta che sono, sì, i *diakonoi*, i servi, a "sapere" da dove viene e a mescere il vino; e tuttavia sono i discepoli a credere: quindi anche qui c'è una sostituzione di ruoli.)

"Qualunque cosa vi dica, fate". Rivolgendosi ai servi, Maria si rivela come "trasformata", "convertita", dalla preghiera. Come risposta alla domanda di Gesù, Maria invita i servi all'**obbedienza**, atteggiamento tipico del popolo dell'alleanza (cfr. Es 19,8). Obbedienza, come consenso al patto nuziale di Dio, che è l'obbedienza poi della comunità dei discepoli. Così lei si manifesta come discepola e perciò "madre" dei discepoli: piccolo "resto" della Chiesa. Tutto questo, silenziosamente.

La Scrittura dice qualcosa di simile a proposito di Anna, madre di Samuele, dopo la preghiera: "Il suo volto non fu più come prima". Maria è la Donna che nuzialmente trasmette il comandamento.

E però, **la domanda di Gesù rimane aperta**: fino all'Ora; e fino a noi. Fino all'Ora, quando cioè l'Ora si rivela in pienezza (Gv 19,26). E là Maria - di nuovo - non risponderà nulla alla parola di Gesù. Risponderà, obbedirà, con lo 'stare' sotto la croce e con il 'lasciarsi accogliere' dal discepolo prediletto. E sarà la pienezza della sua "conversione": Madre, generata come Donna.

Dalla radice nascosta di questa radicale "crisi" di rapporto tra Maria e Gesù - patimento, conseguenza della mancanza di vino alle nozze -, scaturisce l'"arché" dei segni di Gesù: *il kalòs òinos*. È imprescindibile per la comprensione del segno aver compreso questa sua drammatica "gestazione": perché la manifestazione della Gloria di Dio non può ormai più prescindere dalla libertà della creatura prediletta, dal suo consenso, dal rapporto libero dell'umanità con la Dedizione Assoluta di Dio.

Così è di ogni piccola storia umana, di povertà e di vita. Alla qualità gioiosa del nostro vivere insieme d'improvviso viene a mancare quella intensità che possiamo simbolicamente raffigurare nel vino "che allietta il cuore dell'uomo". Quel calore buono che brucia senza distruggere, e fa splendere ogni volto della sua bellezza.

"Riempite d'acqua i recipienti", dice Gesù. Per rimediare alla mancanza di vino c'è una purificazione da operare, tramite obbedienza. Obbedienza come sigillo del legame nuziale.

E tutte le leggi non hanno altro senso che esprimere l'amore originario. Gesù dice: Riempiteli. Ritornate ai gesti dell'inizio. Rendeteli pieni di desiderio. Di vita.

Ognuna di noi, in forza dello Spirito ricevuto, ha una sua "anfora" da riempire. Chiamata a riempire le anfore, ad affrontare la mancanza, anche se ci riconosciamo povere di mezzi.

La Madre, la Donna, ci rivela il mistero della preghiera, come modo stare nell'alleanza: il pregare intessuto di silenzio. Lo stile di Maria è il parlare "silenzioso" senza ritorno sul soggetto. Come in principio con l'angelo: "Non conosco uomo". Nel volgersi al Figlio, di nuovo parla "silenziosamente": accogliendo, assumendo, e presentando, l'ora delle penurie. Assumendosela in carico senza interpretazione: "non hanno più vino". Senza sentenze e ricette, senza anticipare nulla, senza rassegnazione, solo esponendosi e condividendo con altri il vissuto della mancanza, la disponibilità dell'obbedienza. Pregare è un farsi carico silenzioso. In certe "ore" della vita è il modo unico per farsi carico: porre una povertà sotto lo sguardo del Signore. "Pregare" e "precarietà" hanno la stessa radice, sono vissuti che si co-appartengono. Sarebbe solo scena la preghiera di chi non è personalmente, umilmente, pericolosamente attraversato dalla mancanza che affida a Dio.

C'è un **passaggio drammatico**, una crisi nella relazione tra Gesù e Maria, in questo avvenimento di Cana, prima della parola finale di lei. Il loro legame, che già a Gerusalemme, tanti anni prima era stato attraversato dalla Pasqua, in mezzo ai dottori del tempio: "Perché mi cercavate, non sapevate?" (Lc 2,49). Spazio aperto nella relazione, intriso di stupore; interrogativo fecondo e liberante che opera la trasformazione silenziosa della "Madre" nella "Donna", nuova Eva.

Qui ancora una volta il dialogo, la relazione tra Gesù e sua Madre – spazio critico - si fa Vangelo, grazia “nuziale” - rinnova l’alleanza.

“Fate quello che vi dirà”: nel Vangelo è l’ultima parola di Maria - la Madre, la Donna. È come il suo testamento, consegna sacra, a noi. Sull’obbedienza della discepola, conclude il suo dire. Ci sta sotto la crisi di un rapporto che deve maturare una forma nuova, unica: la trasformazione da madre rivolta al figlio, in discepola rivolta al maestro, in donna che “sta dinanzi” (Gn 2,18) al nuovo Adamo. È una crisi che raccoglie in sé tutti i sapori della Pasqua. E irradia gioia, e sovrabbonda il vino “bello”. *Arché ton semeion.*

*Maria Ignazia, Viboldone 2025*